

DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA ED ECONOMIA DI COMUNIONE

I grandi mutamenti di ordine politico-sociale che stanno sconvolgendo soprattutto l'Europa in questo scorso di fine millennio, non cambiano i dati del vero problema che siamo chiamati a risolvere. Molto lucidamente è stato detto che: «mai nella storia dell'umanità gli squilibri economici siano stati così forti, ma quello che importa è non solo che gli squilibri economici siano così forti ma anche che si riferiscano a miliardi di persone. Se guardiamo le differenze in campo economico possiamo osservare che nei Paesi più ricchi del mondo si ha una disponibilità di 18 mila dollari pro capite l'anno, il che significa una grandissima quantità di denaro e al contrario, nelle zone più povere del mondo, la disponibilità è di soli 370 dollari l'anno, cioè un dollaro al giorno»¹.

I dati statistici resi noti dalle Istituzioni internazionali quali la FAO, l'UNICEF e la stessa Banca Mondiale confermano l'enormità del problema. I vari «Rapporti» e «studi» commissionati da Enti e Fondazioni Internazionali ribadiscono che la tendenza non cambia e la prospettiva per il prossimo millennio è di un aggravamento della situazione generale del pianeta².

¹ Golini A., *Intervista al Radiogiornale di Radio Vaticana* (24.11.1991), alla conclusione della Settimana di Studi su «Popolazione e Risorse naturali nel mondo» presso la Pontificia Accademia delle Scienze.

² Cf.: *Rapporto Brandt, Nord-Sud, un programma per la sopravvivenza*, Milano 1980, pp. 40-44; 65-78. Bassetti P., *Le nuove frontiere del rapporto Nord-Sud: prospettive e responsabilità*, in «Politica internazionale», 8-10 (1987), pp. 3-7. Sull'interscambio fra paesi ricchi e paesi in via di sviluppo cf.: Pennisi G., *Il difficile negoziato sul commercio mondiale*, in «Politica internazionale» 5-7 (1990),

Tutti questi dati debbono servire da sfondo, da punto di riferimento per qualsiasi riflessione di ordine socio-economico-politico che si prefigga, non solo di capire le cause di squilibri così drammatici, ma che tenti di trovare idee, indirizzi, proposte, non dico per la loro soluzione, ma almeno per iniziare un cambiamento di rotta.

Su questo orizzonte, vogliamo tentare di analizzare uno dei capitoli più importanti (e anche controversi) della Dottrina Sociale della Chiesa. Intendo parlare del rapporto tra «Proprietà privata» e «Destinazione universale dei beni» che costituisce un punto nodale nello sviluppo del pensiero sociale cattolico e uno «zoccolo duro» nel discorso più generale del rapporto dei cristiani con i beni materiali.

UN PO' DI STORIA

Per Dottrina Sociale della Chiesa intendiamo quel “corpus” di insegnamento sociale che partendo dalla *Rerum Novarum* si sviluppa soprattutto nel magistero pontificio con le grandi encicliche sociali sino alla recente *Centesimus Annus*. È importante sottolineare che queste encicliche raccolgono anche i germi, gli studi e l’azione di molti gruppi e associazioni di cristiani, protesi a vivere la loro fede nel cuore del mondo.

La *Rerum Novarum* (1891) rompe l’isolamento in cui la Chiesa si era chiusa per «proteggersi» contro gli attacchi della modernità, una modernità che, proclamatasi *laica*, «non solo punta a togliere alla Chiesa gli antichi privilegi, ma la combatte e ten-

pp. 11-17 dove sono riportati dati di fonte UNCTAD. Sulla produzione agricola nei paesi in via di sviluppo cf.: Tammi G., Radicchi C., *Debito e produzione agricola*, in «Politica internazionale», 1 (1991), pp. 139-148, dove sono riportati dati di fonte FAO. Sulla situazione in Africa cf.: Caputo E., *La crisi di competitività*, in «Politica Internazionale», 4 (1991), pp. 167-184, dove sono riportati dati di fonte della Banca mondiale. Sempre sulla situazione in Africa, il Direttore generale della FAO, Eduard Saouma, nel giugno del 1991 ha fatto una drammatica denuncia secondo cui la vita di trenta milioni di africani sarebbe stata seriamente a rischio se almeno 5,7 milioni di tonnellate di aiuti alimentari non fossero stati recapitati in tempi rapidi.

ta di estirpare dalla società perfino il concetto di religione con "argomenti" che ritiene di poter trarre dalla filosofia, dalla storia e dalla scienza»³.

La RN, cambiando il precedente atteggiamento della Chiesa, si misura con la «questione operaia» emergente, frutto della rivoluzione industriale, e alla quale sia il liberalismo sia il marxismo cercano di dare soluzione. Dopo cento anni si è in grado di capire meglio la portata innovatrice dell'enciclica di Leone XIII⁴.

Riguardo al tema che stiamo affrontando, in contrasto con i socialisti il Papa afferma che «la proprietà privata è pienamente conforme alla natura» (n. 7.2) e che lo Stato non ha il diritto di intervenire in questa materia «perché l'uomo è anteriore allo Stato: così che prima che si formasse la società civile, l'uomo dovette avere da natura il diritto di provvedere a se stesso» (n. 6.2). Queste affermazioni vengono però mitigate e completate là dove si dice che «né si opponga alla legittimità della proprietà il fatto che Dio ha dato la terra in uso e godimento a tutto il genere umano (...). Essa significa soltanto che Dio non ha assegnato nessuna parte del suolo a nessuno in particolare, ma ha lasciato la delimitazione delle proprietà all'industria degli uomini e alle istituzioni dei popoli» (n. 7.1). Sostenere dunque che la RN, «sic et simpliciter», affermi che la proprietà privata è un diritto naturale assoluto e intoccabile come lo intendevano Locke e gli illuministi francesi, è un falso storico. La RN, sulla linea della tradizione sociale cattolica, afferma sia la proprietà privata dei beni, sia la loro destinazione universale. È innegabile però un'accentuazione della prima, date le circostanze storiche; ma il nesso rimane e servirà da fondamento dottrinale alle encicliche che verranno dopo.

Con la *Quadragesimo Anno* (1931) si compie già il passo decisivo, riconducendo la proprietà privata nell'ambito del bene comune. Il Papa loda tutti quelli che «si studiano di definire l'intima natura e i limiti di questi doveri, con i quali sia il diritto stesso

³ Sorge B., *Il Discorso Sociale della Chiesa*, Brescia 1988, p. VIII (Introduzione).

⁴ Giovanni Paolo II, *Che ciascuno faccia la parte che gli conviene*, in «La Traccia», 5 (1991), pp. 536-537. Discorso alla conclusione del seminario commemorativo della RN «La destinazione universale dei beni della terra», il 15.5.1991.

di proprietà, sia l'uso o esercizio del dominio vengono circoscritti dalle necessità della convivenza sociale» (n. 53).

Pio XII nel *Radiomessaggio* per il 50° anniversario della RN (1941), ribadisce che «l'ordine naturale derivante da Dio, richiede anche la proprietà privata» (n. 13) ma aggiunge pure che «tutto ciò nondimeno rimane subordinato allo scopo naturale dei beni materiali e non potrebbe rendersi indipendente dal diritto primo e fondamentale, che a tutti ne concede l'uso; ma piuttosto deve servire a farne possibile l'attuazione in conformità con il suo scopo» (n. 13).

Papa Giovanni XXIII sia nella *Mater et Magistra* (1961) che nella *Pacem in Terris* (1963) oltre a riaffermare la proprietà privata come diritto naturale, aggiunge che ne «va pure insistentemente propugnata l'effettiva diffusione tra le classi sociali» (MM 113); inoltre sottolinea che «al diritto di proprietà privata è intrinsecamente inherente una funzione sociale» (PT 22); infine ricorda – e questo è nuovo – che «piú che a diventare proprietari di beni, si aspira ad acquistare capacità professionali; e si nutre maggior fiducia nei redditi che hanno come fonte il lavoro o diritti fondati sul lavoro, che nei redditi che hanno come fonte il capitale o diritti fondati sul capitale» (MM 106).

Fin qui abbiamo l'affermazione dei due diritti con accentuazioni diverse, ma a mio parere, situati su uno stesso piano di importanza.

Con il Concilio Vaticano II si ha un apporto veramente innovativo. Già il valore che di per sé un documento conciliare conferisce mette ancor piú in rilievo l'impostazione dell'argomento affrontato nei nn. 69, 70 e 71 della Costituzione Pastorale *Gaudium et Spes* (1965). È indubbia la solennità con cui si apre il n. 69: «Dio ha destinato la terra e tutto quello che essa contiene, all'uso di tutti gli uomini e popoli, e pertanto i beni creati debbono secondo un equo criterio affluire a tutti, essendo guida la giustizia e assecondando la carità. Pertanto, quali che siano le forme concrete della proprietà, adattate alle legittime istituzioni dei popoli, secondo circostanze mutevoli e diverse, si deve sempre tener conto di questa destinazione universale dei beni. Perciò l'uomo, usando di questi beni, deve considerare le cose esteriori che legit-

timamente possiede, non solo come proprie, ma anche come comuni, nel senso che possano giovare non unicamente a lui ma anche agli altri».

Alla luce anche dei successivi, nn. 70 e 71 si può rilevare il capovolgimento dell'impostazione. Anzitutto non si parla più solo di proprietà privata dei singoli ma anche *dei popoli*, e, inoltre, l'universale destinazione dei beni è uno «*jus*», un diritto di giustizia che la carità dovrà accompagnare, assecondare, stimolare.

Su questa linea, Paolo VI nella *Populorum Progressio* (1967) con un linguaggio profetico, dopo aver ribadito l'insegnamento del testo conciliare, continua: «Tutti gli altri diritti, di qualunque genere, ivi compresi quelli della proprietà e del libero commercio, sono subordinati ad essa (alla destinazione universale dei beni): non devono quindi intralciarne, bensì al contrario facilitarne la realizzazione, ed è un *dovere* sociale grave e urgente restituirli alla loro finalità originaria» (n. 22). E più oltre: «(...) la proprietà privata non costituisce per alcuno un diritto incondizionato e assoluto. Nessuno è autorizzato a riservare a suo uso esclusivo ciò che supera il suo bisogno, quando gli altri mancano del necessario» (n. 23).

Il magistero di Giovanni Paolo II compie un ulteriore passo nel chiarire i rapporti tra destinazione universale dei beni e proprietà privata. Ripercorriamo l'insegnamento dell'attuale Pontefice.

A pochi mesi dalla sua elezione, durante il suo primo viaggio in America Latina, in occasione della III Conferenza dell'Episcopato Latino-American, ha detto ai Vescovi ivi radunati: «(...) acquista carattere urgente l'insegnamento della Chiesa secondo cui su tutta la proprietà privata grava un'*ipoteca sociale*» (III, 4)⁵. È la prima volta che viene usato nel magistero pontificio un termine giuridico di diritto positivo – l'ipoteca – per rimarcare il nesso tra proprietà privata e l'uso comune dei beni.

⁵ Giovanni Paolo II, *Discorso ai rappresentanti di tutti i vescovi dell'America Latina*, 28.1.1979, in «Insegnamenti di Giovanni Paolo II», Libreria Editrice Vaticana, II 1979, p. 225. Lo stesso concetto l'ha ripetuto parlando agli «indios» a Cuilapan: «La Chiesa difende sì il legittimo diritto alla proprietà privata, ma insegna anche con non minor chiarezza che su ogni proprietà privata grava sempre un'ipoteca sociale perché i beni servono alla destinazione generale che Dio ha dato loro» (*ibid.*, p. 247).

Nella *Laborem Exercens* (1981) il diritto alla proprietà privata viene fondato sul lavoro:

«(...) la proprietà si acquista prima di tutto mediante il lavoro perché essa serva al lavoro. Ciò riguarda in modo particolare la proprietà dei mezzi di produzione. (...) Essi non possono essere posseduti contro il lavoro, non possono neppure essere posseduti per possedere, perché l'unico titolo legittimo al loro possesso – e ciò sia nella forma della proprietà privata, sia in quelle della proprietà pubblica o collettiva – è che essi servano al lavoro; e che conseguentemente, servendo al lavoro, rendano possibile la realizzazione del primo principio di quell'ordine che è la destinazione universale dei beni e il diritto al loro uso comune» (n. 14).

Un ulteriore sviluppo lo abbiamo con la *Sollicitudo Rei Socialis* (1987) dove viene introdotto il concetto di *solidarietà* inteso come proprio dei rapporti tra persone e popoli. Abbiamo qui un insegnamento di grande portata: «L'interdipendenza deve trasformarsi in *solidarietà*, fondata sul principio che i beni della creazione sono *destinati a tutti*: ciò che l'industria umana produce con la lavorazione delle materie prime, col contributo del lavoro, deve servire ugualmente al bene di tutti» (n. 39).

Approfondiremo più avanti questo tema. Qui mi basta aggiungere che per Giovanni Paolo II, «alla luce della fede, la solidarietà tende a superare se stessa, a rivestire le dimensioni *specificatamente cristiane* della gratuità totale, del perdono e della riconciliazione» (n. 40).

Arriviamo infine alla *Centesimus Annus* (1991). Due testi sono di fondamentale importanza per comprendere meglio, alla luce delle «cose nuove», come si è mosso l'insegnamento di Papa Wojtyla.

«Dio ha dato la terra a tutto il genere umano, perché essa sostenti tutti i suoi membri, senza escludere né privilegiare nessuno. È qui la radice dell'universale destinazione dei beni della terra» (n. 31). La terra è dono di Dio ed è dono di Dio a tutto il genere umano.

«Ora, la terra non dona i suoi frutti senza una peculiare risposta dell'uomo al dono di Dio, cioè, senza il lavoro: è mediante il lavoro che l'uomo, usando la sua intelligenza e la sua libertà,

riesce a dominarla e ne fa la sua degna dimora. In tal modo egli fa propria una parte della terra, che appunto si è acquistata col lavoro. È qui *l'origine della proprietà individuale*. E ovviamente egli ha anche la responsabilità di non impedire che altri uomini abbiano la loro parte del dono di Dio, anzi deve cooperare con loro per dominare insieme tutta la terra» (n. 31).

Applicando questi principi all'attuale economia di mercato, a dimensione internazionale, la CA precisa che «la proprietà privata dei mezzi di produzione sia in campo industriale che agricolo è giusta e legittima, se serve a un lavoro utile; diventa invece illegittima, quando non viene valorizzata o serve a impedire il lavoro di altri, per ottenere un guadagno che non nasce dall'espansione globale del lavoro e della ricchezza sociale, ma piuttosto dalla loro compressione, dall'illecito sfruttamento, dalla speculazione e dalla rottura della solidarietà nel mondo del lavoro. Una tale proprietà non ha nessuna giustificazione e costituisce un abuso al spettro di Dio e degli uomini» (n. 43).

LE RADICI, IL SENSO E LE CONSEGUENZE PRATICHE

L'intero discorso affonda le sue radici nel progetto d'amore di Dio creatore e Padre; nella rivelazione dell'amore del Padre verso i suoi figli in Gesù; nel riscatto dell'umanità peccatrice attraverso la morte in croce del Figlio; e nella Sua risurrezione, alba di una vita nuova, speranza nel dinamismo dello Spirito operante nella storia per far avanzare il regno di Dio, sino alla «consumazione» dei tempi.

Rivelando l'amore del Padre, Gesù «riordina» i valori: Dio è tutto. Trovare Dio significa fare l'esperienza del suo amore che ci immette nel circuito della vita stessa di Dio. Tutto il resto – incluso, o, prima di tutto, i beni – diventa «strumento» per manifestare l'amore di Dio e costruire la fraternità universale. Infatti «nessuno può servire a due padroni... non potete servire Dio e mammona» (Mt 6, 24).

Inserito pienamente nella vita nuova l'uomo diventa – come Dio – un donatore. È nella capacità di dare che si misura l'inten-

sità, la credibilità, la veridicità di un autentico rapporto con Dio: «Dà a chi ti domanda... perché siate figli del Padre vostro» (*Mt* 5, 42-45); «Siate misericordiosi come è misericordioso il Padre vostro... date e vi sarà dato» (*Lc* 6, 36-38).

Di particolare rilevanza ai fini del rapporto dei credenti con i beni, sono anche tutti i testi che parlano del tesoro trovato: «Vendete ciò che avete e datelo in elemosina... perché dove è il vostro tesoro là sarà anche il vostro cuore» (*Lc* 12, 33-34).⁶

Non c'è lo spazio qui per approfondire come i primi cristiani abbiano accolto e inteso questo messaggio⁷.

Per quanto riguarda l'insegnamento dei Padri è certo che esso è di grande radicalità e lucidità, tanto da essere ripreso dal magistero pontificio con naturalezza per dimostrare la linea di continuità con l'intera tradizione cristiana⁸.

Dopo San Tommaso, la formulazione della dottrina su questo aspetto ha risentito degli influssi della riflessione antropologica tipica del mondo moderno, rivendicativa di un'autonomia assoluta della ragione nei confronti della fede. I fondamenti della «natura», così come è stata intesa dagli illuministi, hanno anche influenzato la stessa riflessione teologico-morale,

⁶ Cf. anche *Mt* 6, 19-21. In questo senso sono pure importanti i testi che parlano della sequela: *Mt* 16, 24; *Mt* 19, 15-30; *Mc* 10, 21; *Lc* 9, 57; *Lc* 14, 25,27,33; *Lc* 18, 24.

⁷ Vedere in questo stesso numero lo studio di Rossé G., *L'insegnamento della Scrittura come premessa all'«economia di comunione»*, pp. 21-31.

⁸ Paolo VI nella PP afferma: «Si sa con quale fermezza i Padri della Chiesa hanno precisato quale debba essere l'atteggiamento di coloro che posseggono nei confronti di coloro che sono nel bisogno: "non è del tuo avere, afferma Sant' Ambrogio, che tu fai dono al povero; tu non fai che rendergli ciò che gli appartiene. Poiché quel che è dato in comune per l'uso di tutti è ciò che tu ti annetti. La terra è data a tutti, e non solamente ai ricchi"» (n. 23).

E Giovanni Paolo II nella SRS: «Così fa parte dell'insegnamento e della pratica più antica della Chiesa la convinzione di essere tenuta per vocazione – essa stessa, i suoi ministri e ciascuno dei suoi membri – ad alleviare la miseria dei sofferenti, vicini e lontani, non solo col "superfluo" ma anche col "necessario"» (n. 31).

Per approfondire l'argomento si vedano queste ottime sintesi: Mara M.G., *Ricchezza e povertà nel cristianesimo primitivo*, Roma 1980; Agostino, Giovanni Crisostomo, Gregorio di Nazianzo, Gregorio di Nissa, *Servire i poveri gioiosamente*, Torino 1971; Basilio, *Ricchezza, povertà e condivisione*, Padova 1990; Clemente d'Alessandria, Basilio di Cesarea, Giovanni Crisostomo, Ambrogio di Milano, *Il buon uso del denaro*, Torino 1971.

confondendo pure la stessa interpretazione dei testi delle encycliche sociali.

In questo senso il Concilio Vaticano II costituisce una svolta perché fonda l'intero discorso economico sull'antropologia cristiana, dandoci così la chiave di interpretazione corretta per comprendere il senso della appropriazione e dell'uso dei beni materiali da parte dei singoli e dell'intero genere umano.

Vorrei sottolineare alcuni punti di notevole interesse.

Il primo riguarda l'affermazione della necessità della proprietà per assicurare alla persona la possibilità di esprimere la propria autonomia con libertà e responsabilità. Giustamente il Concilio ribadisce: «Poiché la proprietà e le altre forme di potere privato sui beni esteriori contribuiscono alla espressione della persona, e inoltre danno occasione all'uomo di esercitare il suo responsabile apporto nella società e nell'economia, è di grande interesse favorire l'accesso di tutti, individualmente o in gruppo, ad un certo potere sui beni esterni» (n. 71)⁹.

Tale diritto va compreso alla luce della concezione cristiana della persona per cui il possedere dei beni, *l'avere* non costituisce una vera ricchezza – essendo l'unica ricchezza Dio –, ma semplicemente la possibilità effettiva di godere e di usare i beni necessari ai propri bisogni e alla propria crescita. Non solo: questi bisogni si misurano e questa crescita si realizza in assoluta connessione, in rapporto profondo con gli altri esseri umani. Per cui *l'avere* acquista il suo senso più profondo nella «possibilità di condividere, di dare. Ogni singolo uomo è stato creato «a immagine di Dio» (GS, n. 12) e dunque ogni uomo è un essere unico e irripetibile (cf RH n. 13) e parimenti ogni uomo «per sua intima natura è un essere sociale, e senza i rapporti con gli altri non può vivere né esplicare le sue doti» (GS, n. 12).

Ancor più esplicitamente: «Dall'indole sociale dell'uomo appare evidente come il perfezionamento della persona umana e lo sviluppo della stessa società siano tra loro interdipendenti. In-

⁹ «La dottrina sociale della Chiesa ha sempre sostenuto la partecipazione di un gran numero di persone al capitale produttivo, perché la proprietà è uno dei principali mezzi per proteggere la libertà e la responsabilità della persona e, di conseguenza, della società» (Giovanni Paolo II, *Che ciascuno faccia...*, cit., p. 537).

fatti, principio, soggetto e fine di tutte le istituzioni sociali è e deve essere la persona umana, come quella che di sua natura, ha assolutamente bisogno della vita sociale. Poiché la vita sociale non è qualcosa di esterno all'uomo, l'uomo cresce in tutte le sue doti e può rispondere alla sua vocazione mediante i rapporti con gli altri, i mutui doveri, il colloquio con i fratelli» (GS 25). La convenienza umana trova il suo fondamento ultimo nella vita intima di Dio, che è vita trinitaria, comunione d'amore. L'uomo può vivere già sin d'ora, anche se imperfettamente, questa stessa vita. Per cui il Concilio afferma che «questa similitudine manifesta che l'uomo, il quale in terra è la sola creatura che Iddio abbia voluto per se stesso, non possa ritrovarsi pienamente se non attraverso un dono sincero di sé» (GS 24).

Bisogna prendere molto sul serio questa dottrina e trarne tutte le conseguenze.

Se *l'essere* della persona singola non può prescindere dalla comunione con i fratelli in umanità, è gioco forza concludere che anche *l'avere* trova il suo vero senso in una dimensione sociale. E questo perché la natura dell'uomo richiede la donazione e la natura dei beni è strumentale – per volontà di Dio – al bene dell'intero genere umano¹⁰. «Come la persona realizza pienamente se stessa nel libero dono di sé, così la proprietà si giustifica moralmente nel creare, nei modi e nei tempi dovuti, occasioni di lavoro e crescita umana per tutti» (CA 43).

La conseguenza è che la dignità, l'autonomia, la libertà e la responsabilità della persona non sta tanto nell'avere per avere, per accaparrare, per accumulare. La dignità della persona esige la proprietà per avere la possibilità di *disporre* di una certa quantità di beni, di poter appropriarsi di beni che sono *disponibili* al momento in cui si evidenziano i bisogni. La *Gaudium et Spes* afferma

¹⁰ «Ogni rapporto appropriativo corrisponde ad una pulsione di avere e l'avere implica, ad un tempo, una sostanziale correlazione ontologica; si vuole avere perché si è carenti nell'essere che si è, ma quel che si fa non colma mai questa carenza, non può dilatare l'essere che non si è; si ha solo ciò che non si è, ciò che è altro da noi e con cui non è possibile identificarsi» (Melchiorre V., *Umanità, razionalità e finalità del lavoro*, cit. in Goffi T.-Piana G. [a cura di], *Corso di morale, Koinonia/3*, Brescia 1984, pp. 440-441).

esplicitamente che la proprietà non è *l'unico* strumento di appropriazione e di destinazione dei beni¹¹. Bisogna anche tener sempre presente la dignità di «tutti» e non solo di alcuni, per cui l'appropriazione stessa rimane sempre subordinata alla destinazione comune¹².

Scendendo ancor più nel concreto, credo sia necessario approfondire *l'ambito* e la *quantità* del condividere e del dare.

C'è una prima sfera che è quella del «necessario» di cui tutti debbono usufruire, che è dato da quel minimo di beni che consentono una vita veramente umana. Questo minimo necessario può essere ottenuto o in forma di proprietà privata o in forma di disponibilità reale. Il suo contenuto è indicato negli «elenchi» dei diritti dell'uomo¹³. Da notare che in situazione di emergenza, è dovere morale condividere anche questo necessario¹⁴.

Poi c'è la sfera del «conveniente», cioè di quello che non è più lo stretto necessario, ma riguarda e assicura un benessere proporzionato alla società civile in cui uno vive ed espleta la sua attività. Questa «area» non può ovviamente essere uguale per tutti e la sua quantificazione è anche determinata dalla sensibilità che ciascuno coltiva verso i bisogni degli altri, alla luce del proprio personale amore per Dio.

Al di là di questo «conveniente» comincia la sfera del *dovere di dare* che deve essere inteso non solo in senso morale, ma anche in *senso di giustizia*¹⁵.

¹¹ Cf. GS 69.

¹² «Dio ha dato la terra in comune agli uomini, al genere umano tutto intero. Tutti gli uomini, tutti i popoli, devono aver accesso ai beni materiali della terra. Questo, visto dal lato dei beni stessi, significa affermare che essi sono e restano orientati costitutivamente a una destinazione universale.

«La destinazione universale dei beni è un «dato» e un compito. L'*appropriazione particolare* dei beni, sotto forme storicamente diverse, permette agli uomini di esercitare la loro libertà in un ambito in cui essi possono sviluppare la loro personalità, gestire e moltiplicare i beni in maniera responsabile, caricarli di umanità attraverso il loro lavoro, a fare dello scambio un processo multiforme di sviluppo dei vincoli sociali» (Commissione Pontificia Iustitia et Pax, *La destinazione universale dei beni della terra*, EV 6, 327-328).

¹³ Cf. PT 11 e *Dichiarazione Universale dei Diritti dell'uomo* dell'ONU, n. 25.

¹⁴ Cf. CA 36 e SRS 31.

¹⁵ Di questa suddivisione sono debitrice a Enrico Chiavacci che la tratta ampiamente in *Teologia Morale* 3/2, Assisi 1990, pp. 235-240.

Questa problematica permane di fronte a qualsiasi sistema economico: piuttosto richiede una diversa applicazione a seconda delle strutture economiche in cui ci si trova ad agire ed operare.

L'attuale economia di mercato a dimensione planetaria, caso mai accentua gli imperativi di ordine antropologico, proprio perché coinvolge – come si è detto all'inizio – miliardi di persone. L'attenzione si fissa di più sulla proprietà privata dei mezzi di produzione in quanto è essa la struttura portante della produzione e della distribuzione dei beni.

Questo fatto richiede che venga allora ribadito che esiste un altro diritto ancor più importante di quello della destinazione universale dei beni. È il diritto alla vita stessa messa continuamente in pericolo dalle sperequazioni che un sistema economico, troppo spesso contro giustizia, suggella.

Le richieste della CA in questo senso sono molto incisive e pressanti: «(...) si può giustamente parlare di lotta contro un sistema economico, inteso come metodo che assicura l'assoluta prevalenza del capitale, del possesso degli strumenti di produzione e della terra rispetto alla libera soggettività del lavoro dell'uomo» (n. 35). Ciò significa che la Chiesa non fa la scelta dell'economia di mercato. Semplicemente, «essa non si oppone al mercato, ma chiede che sia opportunamente controllato dalle forze sociali e dallo Stato, in modo da garantire la soddisfazione delle esigenze fondamentali di tutta la società» (CA 35). Come si vede chiaramente il nodo della questione è sempre lo stesso: come coniugare destinazione universale dei beni e proprietà privata.

Un'ultima annotazione. La Chiesa non ha un suo modello da proporre e non fa una scelta di un modello proposto. Essa valuta i modelli reali e concreti nella storia alla luce della sua dottrina antropologica-teologica¹⁶. Di più, essa invita i credenti a impegnarsi a fondo per portare nel cuore dei sistemi economici vigenti la verità sull'uomo in modo da trasformarli o cambiarli se occorre. Perché questo impegno è richiesto dai loro essere credenti, co-

¹⁶ «La Chiesa non ha modelli da proporre. I modelli reali e veramente efficaci possono solo nascere nel quadro delle diverse situazioni storiche, grazie allo sforzo di tutti i responsabili che affrontino i problemi concreti in tutti i loro aspetti sociali, economici, politici e culturali che si intrecciano tra loro» (CA 43).

me attestano le testimonianze dei discepoli di Cristo agli albori del cristianesimo e lungo i secoli¹⁷. In questa operosità essi saranno sicuramente assistiti dalla grazia di Dio e dalla sua amorosa provvidenza¹⁸.

UNA PROPOSTA E UNA SFIDA

L'economia di comunione che sta dilagando fra le comunità del Movimento dei Focolari in tutto il mondo, mi sembra un contributo e una risposta attiva alle sollecitazioni del Pontefice.

Essa non è un modello economico – non ancora –, ma viene vissuta all'interno del modello economico oggi preponderante – l'economia di mercato – nella maggioranza dei paesi del mondo.

Alcuni aspetti di questa esperienza potrebbero contribuire a saldare i diritti di destino comune dei beni e di proprietà privata, perché *rivitalizza* i presupposti assolutamente necessari per tale saldatura.

L'elemento portante dell'economia di comunione è la consapevolezza della vita nuova che «scorre» nell'essere del credente. La «scoperta» di Dio-Amore, della sua paternità misericordiosa e previdente, cambia la vita. Commenta Marisa Cerini nel suo recente e profondo studio sul pensiero e l'esperienza di Chiara Lubich: «Se l'amore, infatti, è l'essere di Dio, è anche l'essere dell'uomo. È Dio che glielo partecipa nell'atto stesso in cui lo costituisce nel suo essere personale, perché anche egli sia amore come Lui è amore. Quindi, essendo perfetto nell'amore, che Dio con nuova pienezza effonde mediante lo Spirito nel suo cuore, l'uomo realizza se stesso secondo il disegno divino, diviene "un altro Cristo nel Cristo", vive da figlio nel Figlio in piena comunione col Padre»¹⁹. Tale scoperta diviene vita vissuta. L'amore diventa la realtà del rapporto con l'altro, con gli altri. Ci si vede non

¹⁷ Cf. CA 56.

¹⁸ Cf. CA 58.

¹⁹ Cerini M., *Dio Amore nell'esperienza e nel pensiero di Chiara Lubich*, Roma 1991, p. 48.

più come estranei, ma come fratelli, figli dello stesso Padre. Scrive Chiara nel '46: «L'anima deve sopra ogni cosa puntare sempre lo sguardo nell'unico Padre di tanti figli.

«Poi guardare le creature come figlie dell'unico Padre.

«Oltrepassare sempre col pensiero e coll'affetto del cuore ogni limite posto dalla vita umana e tendere costantemente e per abito preso alla fratellanza universale in un solo Padre: Dio.

«Gesù, modello nostro, ci insegnò due cose che sono una: ad essere figli di un solo Padre e ad essere fratelli gli uni degli altri»²⁰.

Nasce una comunità viva, dove l'amore fa circolare ogni cosa, beni spirituali e beni materiali. Si comincia a vivere in terra, sul modello della vita trinitaria di Dio, una vita di comunione, resa possibile dalla presenza di Cristo fra i suoi.

Ciò che la *Gaudium et Spes* preconizza come fondamento della vita sociale²¹ viene preso molto sul serio, come normalità della vita del credente: «È Dio che di due fa uno, ponendosi a terzo, come relazione di essi: Gesù fra noi.

«Così l'amore circola e porta naturalmente con sé (per la legge di comunione che vi è insita), come un fiume infuocato, ogni altra cosa che i due posseggono, per rendere comuni i beni dello spirito e quelli materiali.

«E ciò è testimonianza fattiva ed esterna di un amore unitivo, il vero amore, quello della Trinità»²².

Così che la comunione dei beni spirituali e materiali diventa «norma» nella comunità nascente del Movimento e prassi per ogni membro che ad essa si accosterà negli anni seguenti, in ogni parte del mondo. Addirittura, mettere i beni in comune, è un indice rilevante di comprensione del carisma che il Movimento porta, della spiritualità dell'unità che lo contraddistingue.

²⁰ Lubich C., *Scritti Spirituali/3*, Roma 1979, pp. 82-83.

²¹ «(...) Il Signore Gesù, quando prega il Padre perché "tutti siano una cosa sola, come io e te siamo una cosa sola" (*Cv* 17, 21-22), mettendoci davanti orizzonti impervi alla ragione umana, ci ha suggerito una certa similitudine tra l'unione delle persone divine e l'unione dei figli di Dio nella verità e nella carità» (n. 24).

²² Lubich C., *Risurrezione di Roma*, in «La Via», 29.10.1949, p. 5, cit. in Cerrini M., *Dio Amore...*, cit., p. 71.

Questa pratica costante, pur nella diversità delle vocazioni dei membri del Movimento, sviluppa in essi una mentalità nuova, irrobustisce un atteggiamento nuovo, crea, in sintesi, «la cultura del dare».

È questo un secondo elemento di fondamentale importanza, nel discorso sulla proprietà e l'uso dei beni.

Sottolineare in modo eccessivo la necessità del possesso dei beni, in una parola, dell'*avere*, per esprimere pienamente la propria dignità, ha scatenato all'interno di un sistema economico capace di produrre una grande quantità di beni, la mentalità dell'accumulare. Non ha stimolato la circolazione, la comunione, bensì il consumismo individualistico.

La tentazione è antica e sempre attuale.

«Cristo, volendo restituire agli uomini la libertà dal male, da ogni forma di male, insegnò una liberazione precisa dalle due forme più insidiose di esso: l'avarizia e la tirannide. (...)

«L'uomo è troppo spesso ghermito dall'assillo del guadagno, dalla passione d'avere di più (la *pleonexia* dei Padri greci), dall'avarizia che per San Paolo è una forma d'idolatria e cioè d'una falsa religione, in cui a Dio padre si sostituisce un nume padrone. Per essa l'uomo, anziché servirsi della ricchezza, si asserve alla ricchezza»²³, asserisce con forza Igino Giordani.

Stimolare, vivificare la cultura del dare come propria della natura dell'uomo, come espressione autentica della sua dignità, significa immettere nel circuito produttivo un antidoto, che a lungo andare può diventare il nutrimento coerente e costante nei rapporti della produzione e dei consumi.

In un commento alla Parola del Vangelo che i membri del Movimento si esercitano di mettere in atto ogni mese, ricavando gioiose e inaspettate esperienze, Chiara spiega la mentalità del dare, così:

«Assumi il comportamento nuovo del cristiano – di cui è tutto impregnato il Vangelo – che è quello dell'anti-chiusura e dell'anti-preoccupazione. Rinuncia a mettere la tua sicurezza nei beni della terra e poggiatevi su Dio. Qui si vedrà la tua fede in Lui, che sarà presto confermata dal dono che ti tornerà.

²³ Giordani I., *La Rivoluzione Cristiana*, Roma 1969, p. 115.

«Ed è logico che Dio non si comporta così per arricchirti o per arricchirci. Lo fa perché altri, molti altri, vedendo i piccoli miracoli che raccoglie il nostro dare, facciano altrettanto.

«Lo fa perché più abbiamo, più possiamo dare, perché – da veri amministratori dei beni di Dio – facciamo circolare ogni cosa nella comunità che ci circonda, finché si possa dire come della prima comunità di Gerusalemme: non v'era fra loro nessun povero. Non senti che con questo concorri a dare un'anima sicura alla rivoluzione sociale che il mondo s'attende?»²⁴.

Comunione di beni e cultura del dare hanno fatto fare a Chiara sin dall'inizio e poi, lungo la storia del Movimento a tutti i suoi membri, l'esperienza della vicinanza di Dio, della presenza di Dio-Amore con la *provvidenza* e il *centuplo*.

E pure questa è una di quelle promesse del Vangelo che si avverano anche oggi nella storia dell'umanità.

Riguardo a questa esperienza pluridecennale di Chiara e del Movimento, Marisa Cerini sottolinea che Chiara stessa «osserva che tutta la storia del Movimento è stata ed è una testimonianza di questa continua presenza e provvidenza del Padre, così come dei suoi anche eccezionali interventi, cioè del fedele verificarsi delle promesse evangeliche sempre sorprendenti, «come "il resto in sovrappiù", che puntualmente arriva per aver cercato il suo Regno; come il "cento volte tanto", che il Cielo manda per aver posposto almeno spiritualmente ogni cosa a Gesù (cf. *Lc* 12, 31; *Mt* 19, 29»». Tutto ciò dà gioia, perché segno sensibile dell'invisibile ma concreto amore del Padre. Tutto è visto alla luce del Vangelo»²⁵. Una realtà così costante e convincente da essere

²⁴ Lubich C., *Essere la tua parola*, Roma 1980, pp. 50-51.

Fa eco Igino Giordanì che, della spiritualità da Chiara Lubich, alimentò il suo impegno politico: «Cristo insegna la rivolta contro l'idolatria del denaro, per liberarsene. (...)

«La soluzione è qui, non nell'angustiarsi ad accumulare beni. La soluzione sta nel dare forza alla costruzione del regno di Dio, e cioè d'una convivenza in cui valga la legge del Padre di tutti, che mette in comune i beni nella comunità degli uomini» (Giordanì I., *La Rivoluzione...*, cit., pp. 115-116).

²⁵ Cerini M., *Dio Amore...*, cit., p. 33.

In un Convegno sul lavoro e l'economia, promosso dal Movimento Umanità Nuova, Chiara richiama tutti ad avere la mentalità giusta, quella che frutta il centuplo: «Tutti debbono essere, dunque, staccati almeno spiritualmente dai "cam-

espressa addirittura negli Statuti che regolano la vita del Movimento²⁶.

La proposta di economia di comunione lanciata da Chiara alle comunità del Brasile ha alle spalle questa forte esperienza e poggia dunque su pilastri ben solidi. Le persone erano dunque «pronte» per un salto di qualità: passare dalla comunione dei beni fatta singolarmente, alla comunione dei beni fatta globalmente all'interno di un sistema economico.

Vorrei sottolineare quanto l'economia di comunione si inserisce nel discorso della dottrina sociale della Chiesa, realizzando alcune sue direttive e aprendo nuovi orizzonti:

a) la proprietà privata non è un istituto che rischia di portare alla sete del consumismo, ma concretizza pienamente il suo statuto naturale: quello di realizzare la destinazione universale dei beni. Infatti la proprietà delle aziende non serve ad accumulare, ma a dare, a creare lavoro, a soddisfare i bisogni dei più poveri;

b) vengono salvaguardate le espressioni tipiche della persona, quali l'iniziativa, la creatività, la competenza, la responsabilità, la partecipazione. E ciò perché la molla, la spinta interiore che incrementa il lavoro e l'imprenditorialità non è finalizzata al profitto per il profitto, ma alla sua distribuzione in beni materiali e alla creazione di posti di lavoro;

pi”, che significa anche dal lavoro. I “campi”, il lavoro, vanno amati sì, ma per Dio, non prima di Lui. Tutti debbono essere pronti a spostare dal loro cuore il lavoro qualora prendesse il primo posto.

Ma con quale risultato? “Chiunque avrà lasciato (...), riceverà cento volte tanto e avrà in eredità la vita eterna”.

“Cento volte tanto”, il centuplo, che significa numero indeterminato: cento volte tanto in beni, in incremento economico. Per cui per il poco distacco, che ci viene chiesto, ecco scaturire nuovamente l'abbondanza della Provvidenza del Padre» (Lubich C., *Economia e lavoro nel Movimento Umanità Nuova*, in *Il lavoro e l'economia oggi nella visione cristiana*, Roma 1984, pp. 13-14).

²⁶ «I membri dell'Opera si affidano alla Provvidenza di Dio, che dà il necessario a coloro che cercano il suo regno. Essi si impegnano, infatti, ad attuare le parole di Gesù che affermano: “Guardate gli uccelli del cielo: non seminano, né mietono, né ammazzano nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre: Non contate voi forse più di loro?” (Mt 6, 26). “... Non affannatevi dunque dicendo: Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo? Di tutte queste cose si preoccupano i pagani; il Padre vostro celeste infatti sa che ne avete bisogno. Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta” (Mt 6, 31-33)» (Art. 23).

c) non è un'utopia, perché *l'impresa* viene vista, compresa e realizzata, non solo come una struttura economica che produce beni materiali, ma proprio come richiede la CA²⁷, come una comunità di persone, con ruoli diversi sì, ma dove tutti si riconoscono «uguali» nella comune natura umana, nella convivenza dei fratelli, figli dello stesso Padre;

d) non si tratta di un esperimento angusto e chiuso, perché è nato già in una dimensione planetaria dove le capacità professionali, l'esperienza lavorativa, le doti intellettuali sono messe in comune fra persone addirittura di continenti diversi, pronti a trasferirsi là dove il loro apporto si fa necessario;

e) infine, la decisione della utilizzazione del profitto per il bene comune, viene presa *liberamente*.

Mi sembra necessario approfondire questo punto che Chiara, nel suo discorso programmatico in Brasile, ha tenuto a sottolineare. È logico che «libertà» qui va compresa non nell'intendimento comune del termine, di «fare o non fare» una determinata cosa, ma nel senso più profondo indicato dal contesto stesso in cui l'economia di comunione si pone; e dunque di consapevole, convinta e libera adesione al progetto di Dio che vuole che tutti i beni arrivino a tutti gli uomini. Non per nulla Chiara sottolinea che «senza uomini nuovi non si fa una società nuova»²⁸. La vera libertà anche in questo campo, in questo settore della vita, passa attraverso una vera e propria «conversione» (metanoia) dall'egoismo alla solidarietà, attraverso la scoperta gioiosa della verità su Dio, sull'uomo, sulle cose e, dunque, ad una adesione totale a questa verità. Adesione che non può essere certo «imposta», ma che, se è vera e profonda, nella coscienza del singolo si fa «norma» di comportamento, anche quando richiede sacrifici, «cambiamento di stili di vita consolidati»²⁹.

Le prospettive sono di grande portata. Pur realizzandosi, per ora, in un sistema economico determinato – l'economia di mercato – introduce elementi nuovi che non sappiamo ancora do-

²⁷ Cf. CA 35.

²⁸ Lubich C., *Intervista, Una cittadella pilota*, in «Città Nuova», 13 (1991), p. 33.

²⁹ CA 52.

ve porteranno, ma che sicuramente vengono consegnati agli «esperti» e soprattutto alla sperimentazione, per valutarne l'efficacia: competitività senza conflittualità; profitto dell'impresa e giustizia sociale; libertà e solidarietà; produzione di beni materiali senza soffocamento dei valori dello spirito; amore alla propria famiglia, alla propria patria e apertura della realtà del mondo unito; consapevolezza e fede nella Provvidenza; fiducia nell'attesa del «centuplo» promesso a coloro che cercano anzitutto il regno di Dio³⁰.

Infine, un'ultima annotazione, che pongo sotto forma di interrogativo: l'economia di comunione rimarrà un'esperienza «data» all'interno di un Movimento o può aspirare a dilagare nella società civile? E se dilaga, quale ruolo avrà l'intervento giuridico dello Stato, senza intaccare la libertà dei singoli e dei gruppi?

³⁰ Ancora negli anni '50 Pasquale Foresi, primo focolarino sacerdote, uno dei più stretti collaboratori di Chiara, scrive:

«Il mistero della provvidenza materiale nella vita cristiana è sempre stato tra i più insondabili, perché rientra nella manifestazione propria di Dio, come ci è stata rivelata da Gesù: la Paternità.

«Tutti siamo afflitti dalle preoccupazioni materiali: i padri e le madri di famiglia che debbono tirar avanti il mese per arrivare alla fine, i dirigenti di organizzazioni civili e religiose per contenere le spese nell'ambito dei preventivi. E ogni giorno si scatenano sconvolgimenti e mutamenti di popoli e di nazioni per trovare nuovi assetti economici.

«In genere nel piano delle cose economiche, quello che si tiene presente è la "fredda legge" della competizione. L'economia è come la fisica, è come la matematica: ha i suoi cicli determinati, ha le sue previsioni e i suoi ineluttabili dissetti e le sue crisi. Poco si può cambiare, viene insegnato in tanti libri di economia. Mai, in un libro, troviamo invece la vera legge che regola gli eventi economici, sulla terra, quella legge che Gesù ha proclamato: Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia e il resto vi sarà dato in sovrappiù. In questa legge scopriamo il mistero del congiungimento del divino e dell'umano. Le leggi economiche hanno il loro valore, ma se non si tiene conto che esiste la *Divina Provvidenza* che regola anche i fatti economici, non si riuscirà mai a capire il perché di tanti grandiosi avvenimenti. Oltre la terra esiste il cielo, e il cielo ha promesso di intervenire ad aiutare i piccoli uomini della terra, se essi cercheranno di guardare ad esso.

«Non è questa una favola: è l'esperienza quotidiana di tante famiglie cristiane, è l'esperienza della Chiesa, dei Fondatori degli ordini e degli apostoli della carità materiale.

«Iddio interviene nei fatti umani ogni qualvolta l'uomo desidera che Egli intervenga, adeguando a ciò la sua vita.

«È un'esperienza che tutti i cristiani possono fare» (Foresi P., *Parole di vita*, Roma 1953, p. 54)

Ci sono due risposte. Una di ordine più teologico-antropologico e spirituale, espressa da Chiara stessa e riportata già da Pino Quartana nell'articolo che apre questo numero speciale di «Nuova Umanità»:

«A differenza dell'economia consumista, basata su una cultura dell'avere, l'economia di comunione è l'economia del dare. Ciò può sembrare difficile, arduo, eroico. Ma non è così perché l'uomo, fatto ad immagine di Dio, che è Amore, trova la propria realizzazione proprio nell'amare, nel dare. Questa esigenza è nel più profondo del suo essere, credente o non credente che egli sia. E proprio in questa constatazione, suffragata dalla nostra esperienza, sta la speranza di una diffusione universale dell'economia di comunione»³¹.

Quanto alla prospettiva giuridica la storia dimostra che quando una *verità* fa breccia e viene accolta nella coscienza dei singoli e dei popoli, tende nel tempo a trasformarsi da norma di giustizia in norma positiva. Rimane intatto il fatto che un vincolo morale non può trasformarsi automaticamente in un vincolo giuridico. Ma in tutta la materia inerente alla convivenza civile, sia nell'ambito nazionale che in quello internazionale, i singoli, i gruppi e i popoli sono chiamati ad operare nel contesto di un «quadro giuridico» che ordini l'espletarsi dei diritti e dei doveri e soprattutto protegga i deboli nei confronti dei forti³². Giovanni Paolo II parlando al Corpo Diplomatico presso la Santa Sede rilevava: «Il diritto internazionale è un mezzo privilegiato per la costruzione di un mondo più umano e più pacifico. È esso che permette la protezione del debole contro l'arbitrarietà del forte. Il progresso della civiltà umana si misura spesso col progresso del diritto (...)»³³.

Nel caso specifico della sfera produttiva dei beni, allo Stato viene chiesto di «delimitare» la «libertà» del possessore imponen-

³¹ Lubich C., *Documentario, Per una economia di comunione*, novembre 1991.

³² Diceva già Lacordaire: «Tra il forte e il debole, la libertà opprime, la legge libera» (52^a conferenza di Nôtre-Dame).

³³ Giovanni Paolo II, *Discorso al Corpo Diplomatico*, «L'Osservatore Romano», 13 gennaio 1991, n. 8.

dogli vincoli giuridici precisi, in vista della salvaguardia del bene comune.

Rimanendo al presente, siamo agli inizi. Qualcosa di nuovo c'è. Non conosciamo i tempi di maturazione, ma sappiamo che le grandi idee e le grandi realizzazioni, spesso sono cominciate da un piccolo seme che, gettato nel terreno adatto, ha poi prodotto frutti abbondanti.

VERA ARAÚJO